

# Assistenza e sacrificio fra prima linea e retrovie I boy scout d'Europa alla prova del fuoco

NAZARENO GIUSTI

In questi anni di commemorazione del centenario della Prima guerra mondiale, abbiamo ricordato varie volte quanto lo sforzo bellico abbia coinvolto tutta la popolazione, non solo i soldati al fronte. A questa mobilitazione generale parteciparono anche i boy scout dando il loro contributo in vario modo. Un impegno non grande nei numeri ma importante per il suo valore, recentemente ricordato in una mostra organizzata dal **Centro Studi Don Ugo de Lucchi di Treviso** e nel volume illustrato *Gioventù italiana e Grande Guerra. Il contributo dei Giovani Esploratori nell'ultima guerra per l'indipendenza* di Dante Bettale e Giancarlo Monetti (edizioni TIPI di Belluno).

«In Italia – ci spiega **Andrea Padoin**, curatore della mostra –, nel 1915 era presente il Corpo Nazionale Giovani Esploratori, fondato dal medico Carlo Colombo nel 1913, molto legato agli ambienti liberali e nazionalisti. Con l'inizio della guerra, il Corpo decise di impegnare i suoi giovani per dare assistenza alla popolazione, come già avvenuto per il terremoto della Marsica. E così, gli scout si impegnarono nella distribuzione della posta e, in ausilio ai Vigili del Fuoco, nello spegnimento di incendi e in operazioni di soccorso dopo bombardamenti o scoppi di polveriere. Da non dimenticare, inoltre, che lo scautismo cattolico, nato nel 1916, si prodigò sin da subito nel sostegno a orfani, vedove, poveri». Un certo entusiasmo, suffragato da alcune letture (come le memorie risorgimentali e i romanzi d'avventura), oltre all'incessante propaganda, poi, spinse alcuni piccoli esploratori, nemmeno adolescenti, a scappare da casa per raggiungere i fratelli maggiorenni al fronte. Ovviamente, questi appassionati e precoci patrioti furono subito rimandati a casa.



In Italia i giovani esploratori diedero un contributo importante sia per aiutare la popolazione, ma anche morendo in battaglia. Un movimento che si allarga a Francia, Spagna, Polonia

Il fenomeno, però, iniziò a prendere dimensioni non trascurabili tanto che lo Stato Maggiore dell'Esercito si vide costretto a richiamare all'ordine il Corpo che, frattanto, nel 1916, era stato eretto "Ente Morale". Subito dopo l'entrata in guerra, venne proposta al Ministero della Guerra l'utilizzo degli scout nelle zone prossime al fronte nei tre mesi delle vacanze estive. Vennero così istituite le "colonne mobilitate". «Dopo un mese e mezzo di preparazione – continua Padoin – i ragazzi venivano dislocati in zone "calde". Dove, però, non imbracciarono mai il fucile né vennero impiegati in azioni belliche. Per tutti questi giovanissimi impegnati lontano da casa, don Emilio Buzio di Casale Monferrato

istituì una messa "mobile" dell'esploratore. Seppur giovani, gli scout si distinsero in azioni come il recupero dei corpi dei caduti e il sostegno agli sfollati durante la rotta di Caporetto».

Ma non fu un accadimento soltanto nostrano. In Francia, ad esempio, gli scout diedero il loro contributo nel trasporto di aiuti ai soldati. Uno scout d'oltralpe, rimasto anonimo, balzò agli onori delle cronache perché, fermato da una pattuglia tedesca mentre portava con sé un messaggio, venne interrogato senza dare risposte. Minacciato di essere fucilato, fu poi liberato. Andò peggio al coetaneo Theophile Jagout che, fermato in circostanze analoghe, tenendo lo stesso comportamento, venne ucciso. Nella Polonia divisa tra gli Imperi centrali, venne costituita una Legione Polacca, con scout che penetravano nelle caserme degli occupanti per procurarsi armi e munizioni. In Spagna, nazione non belligerante, gli scout cattolici si impegnarono nell'accogliere profughi francesi. Al fronte, intanto, perivano alcune importanti personalità del movimento scautistico internazionale come il comandante di vascello Nicolas Benoit e il maggiore di fanteria Maximilian Bayer, fondatore della Deutsche Pfadfinderbund. Tra gli italiani furono molti gli scout maggiorenni che combatterono. Anche il fondatore Colombo non rimase sordo al richiamo della Patria e, rinunciando al grado di maggiore medico che la sua posizione gli conferiva, partì per la prima linea come sottotenente. Alberto Cadlolo, classe 1899, sottotenente di fanteria, cadrà alla testa del suo plotone, a pochi giorni dalla fine del conflitto. Aveva scritto poco prima di morire: «La Patria non si definisce, è qualcosa che ci sta qui, nel cuore e nella gola, per amarla e cantarla».